

Sant'Emérico, Principe d'Ungheria

IN un paese di Toscana bella, che ha uno di quei nomi che ben s'adattano all'idioma di Dante, Vincigliata, tra Firenze e Settignano di Desiderio, c'è una chiesa dedicata a San Martino, piccola ma pur gloriosa di vecchiezza. Fu eretta nell'ottavo secolo, e in seguito rovinata, venne portata soltanto cinque secoli dopo alla completezza che conserva ancor oggi. Nel mentre si lavorava a ricostruir absidi e pilastri, si pensava anche ad ornare i riquadri, i peducci degli archi, il coro. Esattamente nel coro fu dipinto un grande trittico, composto di una Madonna e di due Santi ai lati.

Appunto di uno di questi Santi diremo appresso, in una particolarità veramente suggestiva.

L'Ungheria celebrerà in quest'anno il novencenario della morte di Santo Emérico che fu figlio di Re Santo Stefano (il primo re dell'Ungheria) e che trapassò in età di soli ventiquattro anni. La celebrazione è fatta col supremo consentimento del Pontefice, ed è preparata dall'ardore della gioventù magiara che vede in Sant'Emérico (e ne spiegheremo il perchè) il patrono suo più vero.

Interessante, e drammatica, è la vita di questo giovine principe.

Era dunque figliolo, Emérico, di Re Stefano e di Gisella di Baviera. Il vivo affetto alle cose d'Ungheria ha fatto sì che ormai tutti sappiano come fosse proprio Stefano a convertire alla religione di Cristo il suo popolo pagano, aiutato dal monaco veneziano Gerardo, e come per ciò fino da allora, per il tramite della religione, si cominciassero a stabilire quelle correnti di simpatia verso l'Italia, che durarono nei secoli e che si rinverdiscono oggi meravigliosamente. Tale fu l'opera di Stefano, che Papa Silvestro II gli porse la Sacra Corona (quella stessa corona che oggi si conserva nel Palazzo Reale di Budapest) e il titolo ereditario, unico al mondo, di Re Apostolico.

Nella fortezza di Esztergom, l'anno 1007, vedeva la luce Emérico, colui cioè che doveva essere il primo della dinastia degli Arpád ad essere elevato alla gloria degli altari. Notiamo con un senso di commozione che nessuna dinastia ha dato tanti Santi alla Chiesa come questa degli Arpád: 12 santi in trecento anni! La casa modesta dove allora abitavano Santo Stefano e la famiglia è oggi trasformata in cappella, e i begli affreschi ripetono le gesta della dinastia. Molti figli aveva già Re Stefano: ma perirono quasi tutti in tenerissima età,

e solo sopravvissero Emérico ed Edvige sua sorella, la quale divenne in seguito moglie del Re Edmondo d'Inghilterra.

Rimasto unico figlio maschio, Emérico visse alla Corte del padre in qualità di principe ereditario; ed aveva dall'esemplare condotta dei genitori (anche Gisella fu poi Beata) la miglior via di rettitudine da imitare. Ma presto Re Stefano s'accorse che a causa delle molteplici cure del suo Governo, non sarebbe stato possibile dare al giovinetto una educazione adeguata e quale si conveniva a colui che un giorno avrebbe dovuto essere re. Il caso volle che giungesse ad Esztergom un monaco benedettino che aveva gran nome e fama di sapienza: chiedeva egli al Sovrano aiuti per la liberazione delle Terre Sante. Si chiamava Gerardo ed era veneziano.

Santo Stefano riconobbe subito le qualità eccezionali del monaco e lo tenne con sé quale istruttore e tutore del figlio. In breve, l'animo del giovinetto si riempì di tutto il sentimento religioso necessario a saper bene governare un popolo da poco convertito al cristianesimo. E non dimenticò gli esercizi culturali e cavallereschi di cui deve aver conoscenza chi debba presto o tardi salire ai fastigi di un trono. Per il che, ammesso dal padre ai Consigli dello Stato, seguiva il padre nelle peregrinazioni qualche volta ardentose nelle più lontane regioni del loro territorio. Quivi il giovinetto studiava anche i bisogni e le condizioni dei sudditi. E imparava l'energia del comando senza trascurare le pratiche religiose. Amava egli anche la caccia e poteva essere additato ad esempio di sereno coraggio.

Accadde un giorno ch'egli giungesse a Veszprém, cittadina la cui diocesi era tenuta da un vescovo suo amico. Chiese di passar la notte nella cappella detta di San Giorgio, luogo di pellegrinaggio celebre in quel tempo. Mentre egli era intento alla preghiera, nella notte piena di silenzio, vide un raggio di luce splendente attraversare le volte. Estasiato, commosso, intese di lì a poco una voce celeste dirgli: « Pronuncia i voti di castità e resta fermo nella risoluzione! » Con l'anima riempita di inefabile dolcezza e grato al Signore che gli aveva offerta questa prova di divina considerazione, fece giurare a un paggio ch'era con lui, unico testimone, di serbare il segreto su quanto aveva visto e sentito, e senza esitare un attimo pronunciò i voti di castità. L'indomani mattina si trovarono trasformate in rose bianche le rose rosse che ornavano l'altare!

Tutti ignoravano i voti: ed anche il Re suo padre che, ormai vecchio, giudicò essere giunto il momento di trovare una sposa al principe che ascendesse con lui alla gloria e alla responsabilità del trono. La scelta di Re Stefano cadde sulla giovine e bella figlia di Meskò II di Polonia. Meskò fu ben felice d'aver trovato per sua figlia Ilona un principe così virtuoso e potente: e l'unione doveva considerarsi propizia anche dal lato politico perchè l'atteggiamento ostile dei tedeschi, in quell'epoca, rendeva opportuna una alleanza tra la Polonia e l'Ungheria. Figlio obbediente al volere del genitore Emerico non rifiutò il parentado: ma pregò fervidamente il Signore di venirgli in aiuto in circostanza così grave.

E la clemenza del Signore ritornò in una forma inaspettata. Il giorno stesso del fidanzamento, Ilona confida a colui che doveva diventare suo marito che desiderio suo vivo e ardente era quello di restare immacolata, in gloria della Vergine Maria. Sposatisi, vivevano come fratello e sorella in una promessa di felicità celeste.

Re Stefano, intanto, risolveva di ritirarsi dal governo della cosa pubblica e di porre il figlio sul trono quale nuovo re dell'Ungheria. Il 2 settembre del 1031 fu il giorno fissato per la incoronazione. Ma poco tempo prima di quel giorno, trovandosi Emerico alla caccia pericolosa, un cinghiale, da lui prima ferito di giavellotto, si precipitò di slancio sullo sventurato giovine ferendolo mortalmente. A nulla valsero le cure e le sollecitudini dei genitori e della sposa-sorella: ormai Dio aveva scritta la sentenza: e il giorno stesso in cui doveva avvenire l'incoronazione, mentre il popolo, ammiratissimo del principe, sperava ancora in un miracolo, l'anima dell'Erede puro e saggio volò nel regno ove gli Eletti godono eternamente della vista d'Iddio. Il corpo fu sepolto nella cripta della Chiesa della Vergine Santa a Székesfehérvár, dove il padre lo seguì nel 1038. Ambedue furon canonizzati più tardi (nel 1803) e Santo Stefano, primo re dell'Ungheria, continua ad essere il patrono di questo paese millenario, nello stesso modo che la Corona dalla croce piegata è il simbolo supremo della Nazione.

E Santo Emerico è restato il Santo della gioventù ungherese, esempio di fortissima autodisciplina, di come si debba ubbidire in silenzio e di come si debba osare per la gloria della patria. E' un po', curiosamente, pur nella diversità d'ambiente e di valutazione, quello che è Balilla in Italia, il segno della immortale giovinezza ardentissima e pura. Perchè bisogna anche dire che se una volta scrittori e pittori ritraevano Emerico in atteggiamento bigotto, taciturno, malinconico, dalle nuove ricerche è dimostrato come Egli fosse giovane virile, cavalcante la pianura magiara

per giorni e giorni, dentro le vergini foreste piene d'insidie. La fede gli serviva anzi al coraggio innato, raddoppiando la forza di volontà. Ed anche il voto, anche la conseguente rinuncia agli amori terrestri, vicino alla giovine sposa bellissima, debbono essere considerati come segni d'una disciplina formidabile e come ringraziamento a Dio che si era svelato a lui figlio di pagano (Santo Stefano era di nascita pagana per logica di cose, se, come si è detto, fu proprio lui a convertirsi e a convertire gli altri al cristianesimo). Fu insomma l'olocausto totale della giovinezza alla bontà divina rivelata. Chiedeva Egli un miracolo: ed il miracolo l'ebbe in sè, meravigliosamente.

Dovendosi dunque solennemente celebrare il novecentenario della morte del Santo, l'Ungheria ha voluto che se ne ricercassero le diverse immagini. L'incarico l'ebbe la signora Rózi Wolf, della Biblioteca Nazionale di Budapest, la quale ha scoperto che la più antica effigie di Sant'Emerico la si trova nella chiesa di San Martino in Vincigliata, tra Firenze e Settignano di Desiderio. E precisamente è raffigurata in uno dei due santi che sono a lato della Madonna nel trittico del Coro. L'altro santo è San Giuliano. Il trittico porta la data del 1391 e fu eseguito per ordinazione di tal Giuliano Amerigo Zatti: da qui i due santi che hanno gli stessi nomi dell'ordinatore: Giuliano ed Amerigo. Ci vuol poco a capire come Emerico sia diventato, in terra toscana, Amerigo; e la certezza che l'immagine è quella del figliolo di Santo Stefano è data dal fatto che il dipinto è conosciuto col nome di Sant'Amerigo d'Ungheria. Senonchè, il pittore (di scuola dell'Orcagna) non si è giovato soltanto degli abituali simboli del fiordaliso che indica la castità e della spada che svela l'origine regale; ma volendo dare anche un carattere prettamente ungherese (proprio perchè ogni dubbio fosse impossibile...) alla figura, gli metteva una barba lunga e a punta, i baffi degni d'un granatiere d'altri tempi e in testa una specie di enorme « kolbak ».

Si vede dunque quale particolarità suggestiva sia balzata fuori e come sembri anche questo un novello miracolo, una nuova prova dei fili che sempre si allacciarono sull'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria.

E sulla gentilezza del miracolo che trasformò in bianche le rose rosse dell'altare di Veszprém, sull'esempio di come si debba obbedire e sperare, la gioventù ungherese trae l'auspicio per il suo divenire. E guarda, con tutto il popolo, ancora una volta all'Italia che del Santo Regale possiede l'immagine più antica.

Ignazio Balla